

Pietro Petrucci

*Demetrio Volcic, l'ultima voce di un giornalismo che non c'è più*

Fra le mutazioni più vistose indotte dalla rivoluzione digitale negli usi e costumi della nostra epoca sarà certamente ricordata la metamorfosi dell'editoria multimediale di informazione, dove nell'arco temporale di una generazione quasi tutto è cambiato: dai modi industriali di produzione fino ai profili professionali degli addetti ai lavori, giornalisti compresi. Specialmente repentina appare tale mutazione nell'ambito delle pubblicazioni periodiche (come la rivista che state leggendo), dove l'imperativo della smaterializzazione, ecologicamente virtuoso ed economicamente vantaggioso, ha innescato un "divorzio" dalla carta stampata al quale solo la fabbricazione dei libri sembra in grado di resistere, almeno per ora.

Sono cambiate strutturalmente le imprese addette all'informazione, tutte impegnate a spostare quanto più possibile dal reale al virtuale le principali attività: la composizione-registrazione dei testi, la loro circolazione-trasmissione, fino alla commercializzazione immateriale del prodotto finito.

Vanno scomparendo dal paesaggio contemporaneo giornali e riviste di carta, insieme alle edicole dov'erano in vendita: e più raro si fa fra gli umani quel bisogno di sfogliare un quotidiano che per alcuni secoli è stato un rito irrinunciabile come il caffè, l'aperitivo, il fumo e la conversazione. Né desta meraviglia che in un panorama così labile cambi carattere anche la corporazione giornalistica, che va perdendo peso culturale, prestigio sociale e reddito.

Cambiano così in fretta le cose, da rendere già preziosa reliquia il piccolo libro postumo del giornalista Demetrio Volcic pubblicato da Sellerio nell'autunno del 2023, *A cavallo del muro. I miei giorni nell'Europa dell'Est*, godibilissimo "memoir antologico" le cui pagine sono già vestigia di un giornalismo di qualità appena irrimediabilmente scomparso. Volcic (Lubiana 1931-Gorizia 2021) è stato l'ultimo esponente in Italia di un'élite di giornalisti-scrittori mitteleuropei "di frontiera", testimoni colti e cosmopoliti dell'ultimo Novecento - accanto ad autori come il dalmata Enzo Bettiza (1927-2017) e l'austro-ungherese François Fejtö (1909-2008), che grazie a Bettiza diventò una firma de Il Giornale. Loro e pochi altri, scelti dal destino. Vite parallele di intellettuali il cui giornalismo si nutriva di impegno civile, di sodalizi con i protagonisti della cultura loro contemporanei (Fejtö fu amico di Raymond Aron, Camus, e Malraux), e talora di exploit letterari, come quando Bettiza vinse il Campiello nel '96 con *Esilio*. Sarebbe incompleta, questa lista, senza citare il triestino Claudio Magris, classe 1939, prezioso collaboratore di giornali che non si è tuttavia mai considerato un giornalista.

Volcic è stato la voce di un giornalismo minoritario, sobrio e affidabile, agli antipodi di quello enfatico e romanzeggiante, nazional-popolare, i cui più alti fastigi si debbono a personaggi come Indro Montanelli (classe 1909) e Oriana Fallaci (1929), ancora venerati dal nostro establishment politico-giornalistico come beni culturali da proteggere. Proprio loro, l'affabulatore Montanelli, falsificatore della storia patria nonché santo patrono del Corriere della Sera, e la scalmanata Fallaci, icona tonitruante cara alla 'nazione' meloniana. Fortuna che esiste da qualche tempo una nuova leva di donne-reporter, tanto coraggiose nell'affrontare i teatri di guerra quanto scrupolose e antiretoriche nel raccontarli. Croniste che alla Fallaci non devono nulla, come Francesca Mannocchi, Francesca Caferrì o Cecilia Sala, per fare solo qualche nome.

E meno male che va scomparendo il modello del "giornalista mattatore" (copyright Rossana Rossanda), che "coniuga se stesso con qualsiasi paesaggio umano" producendo e riproducendo "una falsa intervista", "un monologo dell'interrogante".

All'improbabile scuola del reportage epico-letterario, ispirato alle gesta dell'eroe-cronista, Demetrio Volcic ha sempre contrapposto il suo modo di raccontare essenziale, disadorno nella forma ma arricchito dalla pratica del terreno e della sua gente, dall'*ethos* di ciascun luogo.

"Chi si è sorbita cinque regimi in rapida successione", racconta autoironico Volcic, rievocando la prima metà dei Quaranta in cui da scolaro "lupetto" (*volčič*) vide sfilare dietro la cattedra dei suoi insegnanti i ritratti ufficiali del principe Paolo di Jugoslavia, poi quelli di Hitler e Mussolini e infine quelli di Tito e Stalin, "resterà vaccinato per tutta la vita e capirà davvero poco". Con la stessa vena autoironica, vivissima fino alla vecchiaia, Volcic scherza già nell'introduzione, intitolata *La mia carriera di scoop mancati* e dedicata a una certa propensione a mancare l'appuntamento con qualche importante notizia del giorno: "Il segreto dei miei 'buchi' è che tutte le volte che vado in vacanza, immancabilmente succede qualcosa. Il 18 agosto del 1968 lasciai Praga, quarantott'ore prima che [vi] arrivassero gli invasori sovietici".

Alla fine dei Settanta, per esempio, a Berlino Est per assistere alla solenne festa nazionale della DDR alla Porta di Brandeburgo, cui partecipavano i massimi dirigenti del PCUS e di tutti suoi partiti-fratelli nel mondo intero, Volcic non capì per tempo che il gioviale militare asiatico "vestito come un portiere di Pigalle", con il quale aveva scambiato qualche convenevole, era nientemeno che il leggendario generale vietnamita Giap, l'eroe indocinese che aveva sconfitto i Francesi nel 1954 a Diên Biên Phu e gli Americani a Saigon nel 1975. Se ne rese conto solo quando Giap, impegnato a chiacchierare con Breznev, era ormai irraggiungibile.

Colto e poliglotta per forza di cose, sballottato fin da ragazzo fra lingue slave, romanze e germaniche e tirato su in una famiglia triestino-slovena "dove si celebrava la nostalgia di un passato che non è mai esistito", Volcic giornalista diventerà senza sforzo uno dei più autorevoli fra gli specialisti italiani dell'Europa orientale prima e dopo la caduta del Muro di Berlino. Così naturalmente autorevole, da non sentire il bisogno di praticare l'arte semi-divinatoria e assai diffusa della "cremlinologia". Sempre a suo agio, anche di fronte ai pezzi grossi di qualche nomenclatura comunista, spesso già incrociati, preferiva in realtà trascorrere il tempo in compagnia delle persone semplici.

Maestro di stringatezza e sobrietà, qualità assimilate durante decenni di giornalismo radio-televisivo, Volcic rivelò nei suoi libri (*Sarajevo* del 1993, *Il piccolo zar* del 2008 *L'autunno di Praga* del 2018) una duplice vena, di brillante storico della contemporaneità e di cronista estroso e perspicace: dote quest'ultima che ricorda il suo coetaneo polacco Ryszard Kapuściński (1932–2007), giornalista-scrittore fra i padri del *narrative journalism*, che scarpinò per il mondo intero armato dello striminzito stipendio della PAP (*Polska Agencja Prasowa*, agenzia di stampa della Polonia comunista), di grande senso dell'ironia e di una autentica venerazione per il viaggiatore Erodoto. Uno che scrisse una sconcertante contro-biografia del Negus Haile Selassie dopo avere scovato e interrogato fra le baracche di Addis Abeba i vecchi famigli che avevano servito l'ultimo imperatore etiopico. Uno, infine, che elesse domicilio in un quartiere popolare di Lagos, megalopoli nigeriana, abbastanza a lungo da poter lasciare pagine indimenticabili, degne di Bruce Chatwin, sulle risate omeriche ed altre curiose abitudini dell'uomo africano a sud del Sahara. (Feltrinelli ha pubblicato in Italia di Kapuściński *L'imperatore* nel 1978, *Ebano* nel 1993 e *In viaggio con Erodoto* nel 2012).

Allo stesso modo Volcic nell'agosto del '68, bloccato per qualche tempo all'Hotel Esplanade di Praga invasa dai tank sovietici, ingannò utilmente il tempo, di giorno giocando a calcio con i carristi sovietici e la sera chiacchierando con un trafficante d'armi libanese che, reduce dai suoi commerci in città, la sera si rilassava davanti al pianoforte dell'albergo con un bicchiere a portata di mano.

"Se hai un tetto decente sulla testa" ha lasciato scritto Volcic, "un po' di amici, giornali freschi, vino discreto, clima accettabile e il teatro della strada, dove stai seduto e ti passa il mondo davanti, che cosa ti può mancare ancora?"

A questa essenziale *Weltanschauung* rimase fedele sempre, da giornalista e scrittore, da senatore d'Italia e deputato europeo.

Ha comportato qualche rischio l'insolita architettura di questo libro postumo, assemblato dai curatori, il vicentino Paolo Possamai e il triestino Livio Semolič, in sloveno prima che in italiano. E in più corredato di una pluralità di paratesti che talora lo arricchiscono, come la prefazione del giornalista transatlantico Jas Gawronski, *vis-à-vis* italo-polacco dell'italo-sloveno Volcic, talora meno, come le postfazioni di Romano Prodi e Walter Veltroni.

Questo volumetto blu Sellerio è una miniera a cielo aperto dove giacciono brevi corsi di storia sulla seconda metà del Novecento tenuti da un ricercatore itinerante che ha girovagato tutta la vita da Vienna a Berlino, da Mosca a Varsavia, da Budapest a Praga e Bucarest, con incursioni fino in Giappone e Cina. Nella ricca galleria di ritratti e paesaggi che Volcic regala al lettore, due soggetti paiono specialmente degni di essere segnalati: la Cecoslovacchia, per la capacità dell'autore di raccontare senza un'ombra di retorica il destino tragicissimo di un paese colto e raffinato che è stato luce dell'Europa prima di finire smembrato in un cono d'ombra; e poi "il mistero di Vladimir Putin", decifrato già vent'anni fa in pagine di illuminante semplicità, prestamente dimenticate soprattutto dalle odierne tifoserie politiche putiniane e antiputiniane.

Nel taccuino antiretorico di Volcic la Cecoslovacchia appare e scompare varie volte. Si comincia con un cammeo dedicato a Aleksander Dubček, il leader della "Primavera di Praga", scovato in una latteria a fare la fila con in testa "un cappellino alla Robin Hood". E si finisce con Gustáv Husák, il "restauratore" slovacco scelto da Mosca per normalizzare la provincia ribelle dell'impero sovietico. Anche per descrivere Husák, come per Putin, Volcic forniva già all'inizio del nostro secolo notizie e chiavi di lettura quasi profetiche, che anticipavano l'attuale enigmatico presidente slovacco Fico, più sensibile alle sirene del Cremlino che a quelle dell'Unione Europea.

"Husák era un classico prodotto dell'intelligenza di una città della provincia centro-europea come Bratislava" avvertiva Volcic, "con chiusure storiche verso l'Occidente. Avvocato di professione e dunque non poverissimo, Husák non aveva mai messo piede a Vienna, che da Bratislava dista un tiro di schioppo. Per la sua Slovacchia vedeva solo un futuro, la protezione russo-ucraina, e per questo lavorava. Più che da comunista parlava da cultore di geopolitica slovacca e da nazionalista slovacco. Invecchiando esasperò i lati peggiori del carattere: ambizione, testardaggine solitudine accentuata dalla vastità del castello di Hradčany, più grande di quello di Versailles e che fu la sua residenza."

E veniamo al "mistero" di Putin, tratteggiato e sostanzialmente decrittato nel 2007, quando Putin, dopo due mandati elettivi come capo dello Stato non era più candidabile:

"...A fine ottobre [2007] in sessantamila fra scrittori, cineasti, pittori artisti e intellettuali in genere firmano una petizione in cui chiedono a Putin di candidarsi per la terza volta e sperano che la loro notorietà sia anche garanzia per l'Occidente. Il primo firmatario è il regista Michalkov, vincitore al Festival del Cinema di Venezia nel 2007."

Putin avrebbe potuto aggirare l'ostacolo facendosi eleggere capogruppo del suo partito alla Duma, o presidente del parlamento stesso. E qui Volcic spiegava, anticipando qualche pagina della storia, perché Putin non avrebbe mai accettato altra funzione pubblica se non quella imperiale propria degli zar.

"Nessuno dei due posti ha le giuste misure per uno zar [...] si troverebbe a dover affrontare montagne di pratiche, senza più poter usare le sale del Cremlino per ospitare i vertici che ama. Come presidente della Duma e capo del partito di maggioranza, potrebbe avere tutto sotto controllo, ma è difficile immaginarlo in un lavoro che richiede molta routine quotidiana.. "

"Il timore di perderlo suscita nel popolo russo una specie di paura irrazionale per l'ignoto: per questo nei sondaggi dell'autunno 2007 la sua popolarità sale dal 70 all'80%. La sua politica si identifica con la Russia stessa e nessuno vede profilarsi all'orizzonte un numero due autorevole, un luogotenente a cui riorrere quando il capo non ha tempo.

"Del resto la concentrazione del potere in una sola persona fa parte della storia russa [...] Piace l'icona di Putin che sta lui solo al Cremlino, separato dal popolo dalle mura e dal servizio di sicurezza ma presente sui monitor delle televisioni."

Più avanti Volcic segnalava che Putin, "nel solco della tradizione, ha fatto di nuovo incontrare la politica e la religione". E ricordava come Stalin che nel 1941, con i nazisti alle porte di Mosca, riconciliò l'URSS con tutti i suoi grandi antenati e le sue radici storiche, Chiesa ortodossa compresa: "A quel tempo i preti furono liberati dai lager e mobilitati per risvegliare nell'esercito il sentimento patriottico necessario a sconfiggere il nemico".

Tornando al giornalismo, filo conduttore della vita di Volcic, ecco l'autoritratto professionale che ci ha lasciato:

"Facevo il mestiere, impossibile senza una certa dedizione, ma è anche meglio possedere una qualche leggerezza che contiene un po' di superficialità, sconfinando talvolta nel cinismo e in altri momenti nell'ingenuità. Se avessi misurato, centellinato ogni parola, e pensato a chi potesse considerarsi offeso, a destra e a sinistra, in patria e o nell'impero, dopo anni all'Est, sarei finito al Neurodeliri. La realtà in cui ci siamo trovati era troppo complessa e mi difendevo con l'ironia, poca poca, temperata dal carattere poco spigoloso e disancorata rispetto ai grandi sistemi". (pag. 99)